

LA PANDEMIA ERA FINITA

Sbirciai attraverso le vetrate e vidi che l'ufficio postale non era molto affollato: all'incirca, valutai con una rapida occhiata, una decina di persone; l'orario di chiusura era programmato tra poco meno di un'ora, come informava un cartello manoscritto attaccato con del nastro adesivo sulla porta d'ingresso, il che mi avrebbe consentito di sbrigare con relativa calma la mia commissione.

Infilai i guanti di lattice, mi coprii il volto con l'ampia mascherina che portavo appesa al collo ed entrai. «Scusate, chi è l'ultimo?» chiesi rivolto al gruppo di persone in attesa, sedute sulle tre panche allineate lungo le pareti del locale. Tutti si voltarono a guardarmi, ad eccezione di un ragazzotto che giocava col suo telefonino e di una bimbetta intenta a gattonare infilandosi con notevole impegno tra i piedi dei presenti. Un corpulento uomo anziano con l'aspetto da contadino, le cui mani villose circondavano un cappellaccio sformato che teneva poggiato sulle ginocchia, levò lentamente un braccio in alto e dichiarò con una certa enfasi, come se stesse esibendo un titolo onorifico: «Sono io!»; poi diede di gomito al tizio magro che gli sedeva accanto ed indicandomi con un moto del capo gli sussurrò qualcosa all'orecchio; il tizio magro fece

di sì con la testa, poi scoppiò in una risatina nervosa che, mentre continuava a guardarmi di sottocchi, cercò di soffocare nelle mani poste a coppa davanti al viso, ottenendo come risultato l'emissione di un suono molto simile a quello provocato dall'acqua gorgogliante in una tubatura intasata. Tutti i presenti, scambiandosi l'un l'altro numerose occhiate e sorrisi di tacita complicità, distoglievano repentinamente lo sguardo non appena il loro avesse incrociato il mio, pur continuando ad osservarmi furtivamente con indelicata frequenza; dal canto mio, me ne stavo tranquillamente poggiato a braccia conserte contro la parete, ignorando con olimpica indifferenza la loro velata ed indiscreta attenzione nei miei confronti.

Solo uno dei due sportelli dell'ufficio era in funzione e dietro di esso l'unica impiegata – una platinata e formosa donna di mezza età con un trucco decisamente insopportabile – stava consegnando la ricevuta di pagamento di un bollettino ad un individuo grande e grosso in tuta da operaio; quest'ultimo ripiegò con cura la sua ricevuta, la ripose in uno scomparto di un logoro portafogli che infilò nella tasca dei pantaloni, biascicò un saluto e si voltò per andare via; quando scorse me, che ero rimasto in prossimità dell'ingresso, ebbe un moto d'imbarazzata sorpresa, esclamò: «Oh! Che diavolo!» e

rivolgendosi con un'espressione attonita agli altri, che lo stavano osservando divertiti per spiare le sue reazioni, scosse la testa sogghignando e con un'alzata di spalle guadagnò l'uscita.

Fu allora che una donnetta con un vestito a fiori, che s'era alzata in piedi essendo evidentemente giunto il suo turno, prima di recarsi allo sportello, non riuscendo più a contenersi, agitò una mano verso di me e mi chiese con un tono di voce premuroso: «Signore, mi perdoni, si sente bene? Cosa deve fare?».

«Mi sento benissimo, grazie» risposi. «Devo fare un prelievo».

«Ma perché porta la mascherina? Non lo sa che la pandemia è finita?».

«Finita?» esclamai mostrandomi sorpreso. «La pandemia?».

«Certo, ormai è quasi un mese...» fece quella con cortese delicatezza, come se temesse che fossi pazzo e la sua dichiarazione potesse avere su di me effetti devastanti. «Dico bene?» aggiunse poi, alla ricerca di una conferma, sfiorando la spalla di un uomo grasso, probabilmente il marito, che sedeva sorridendo in assorta contemplazione del proprio addome prominente.

«Certo, è finita» confermò quest'ultimo con un sospiro. «Era ora. Finita da quattro settimane, un mese... non saprei con esattezza» aggiunse.

«Oggi sono esattamente trentadue giorni» s'intromise, scandendo bene le parole, un individuo stempiato di mezza età, vestito con una certa eleganza, mentre si sistemava gli occhiali sul naso affilato. « Trentadue giorni che il virus è stato debellato ed il governo ha proclamato la fine dello stato di emergenza. Ma pare che non tutti ne siano informati... Eppure i mezzi non mancano: ci sono i giornali, c'è la televisione... Evidentemente qualcuno resta indifferente di fronte ai mali che affliggono la nostra società... Ancora una volta dobbiamo ringraziare il suffragio universale... Abbiamo voluto la democrazia? Ed ecco qui i bei risultati!» concluse lanciando un'occhiataccia verso un neon posto al centro del soffitto, quasi lo ritenesse responsabile di una situazione che riteneva sommamente deprecabile.

«O signore!» cinguettò da dietro la sportello l'impiegata, che aveva seguito tutta la conversazione, guardandomi con apprensione e stringendosi il flaccido volto tra le mani, le cui tozze dita erano esageratamente prolungate da unghie finte smaltate con vernice blu a pallini bianchi, rossi e gialli.

«Secondo me il signore è uscito da poco dal coma; questo spiega tutto» disse, indicandomi, un simpatico giovanotto con una barbetta curata, sicuramente uno studente, dopo essersi levato

lestamente in piedi e cominciando a passeggiare, come su di un palcoscenico, davanti a quelli che aveva eletto al ruolo di suoi odierni spettatori. «Proprio così: dev'essere entrato in coma poco dopo la diffusione del virus, diciamo... circa tre mesi fa, a seguito di un brutto incidente in cui ha battuto la testa e perso la memoria, e soltanto da pochi giorni è tornato tra noi, ricordando però unicamente che c'era il pericolo del contagio». La battuta non era un granché, ma il giovane, che doveva essere l'umorista della sua comitiva, aveva come una qualità innata, una gestualità teatrale, una sorta di talento comico ed una scioltezza oratoria che gli garantirono il favore di una consistente parte del suo improvvisato pubblico; sorridevano quasi tutti ed egli, incoraggiato dal successo ottenuto, tenendosi il mento con una mano ed assumendo un'aria buffamente meditabonda, si lanciò in una nuova fantasiosa ipotesi: «Oppure... sì, ecco... il signore è stato ibernato, una ventina d'anni fa, essendosi offerto come volontario per un esperimento scientifico d'avanguardia; poi la documentazione che lo riguardava, conservata in un deposito militare, è andata distrutta, forse a causa di un incendio, e di quell'esperimento si è persa anche la memoria. Ma ecco che oggi, finito il lungo periodo d'ibernazione, riappare miracolosamente in mezzo a noi». Questa versione, più complessa

ed elaborata della precedente, riscosse maggiore approvazione da parte del pubblico e qualcuno accennò addirittura un timido applauso. Spronato dal consenso generale ed ormai senza più freni il ragazzo proseguì: «Anzi no... no, scusate, l'ipotesi dell'ibernazione non sta in piedi, perché il soggetto ibernato non avrebbe potuto essere informato della pandemia... Ora ho capito! È stato rapito dagli alieni...» continuò strabuzzando gli occhi ed assumendo un'aria da cospiratore. «Quella che con termine pseudoscientifico viene chiamata dagli esperti "adduzione"... Gli abitanti di un altro sistema solare, prelevandolo a scopo di studio subito dopo l'inizio del contagio, lo hanno tenuto prigioniero a bordo della loro astronave, lungo ignote rotte intergalattiche, e soltanto da qualche giorno gli hanno consentito di tornare sulla Terra...».

Ora ridevano tutti. Rideva il contadino, con le lacrime agli occhi, indicandomi col braccio teso; gorgogliando senza ritegno rideva il suo magro compagno, piegato in due sulla panca; sommessamente rideva la donnetta col vestito a fiori, coprendosi pudicamente la bocca con le mani e silenziosamente rideva il suo grasso marito, fissando compiaciuto il proprio ventre sussultante; rideva discretamente, con pacati suoni gutturali ed una ricercata compostezza

militaresca, il tizio elegante; persino il ragazzo col telefonino distolse per qualche attimo gli occhi dal suo videogioco per sorridere; sorrideva la bimbetta, che aveva smesso di imitare un quadrupede e seduta in terra con un dito in bocca osservava divertita, con la testolina riccioluta rivolta verso l'alto, tutti quegli adulti dal comportamento così insolito; sguaiatamente rideva ansimando l'impiegata, col suo seno enorme che andava su e giù come un budino posto su un vassoio traballante; rideva il giovane studente, guardandosi attorno soddisfatto per gli esiti della sua esibizione, piena di un'arguta ironia da commediante, frutto di un'indubbia vivacità d'ingegno di cui aveva fornito una prova tanto evidente e dai risultati così gratificanti. Ridevo anch'io, ma di un riso ignorato da tutti, celato dietro la mia mascherina. Poi il riso si dileguò istantaneamente dai loro volti quando annunciai, dopo aver estratto la pistola che tenevo infilata nella cintura dei pantaloni: «Mantenete tutti la calma e forse nessuno si farà male. Questa è una rapina».